



Non se la prendano i tifosi delle altre squadre, ma prosegue su 'Panorama di Novi' il nostro lungo mese di marzo decisamente blucerchiato) dedicato alla memoria di Gianluca Vialli. Dopo l'intervista a Gianluca Pagliuca e la recensione della biografia dell'indimenticabile attaccante della Sampdoria e della Juventus ('Gianluca Vialli, l'uomo nell'arena'), questa settimana è il turno di Marco Gaetani, autore proprio di quel libro in particolare. Gaetani, tra l'altro, è reduce anche da un altro volume scritto con inchostro doriano ('Roberto Mancini, senza mezze misure') ed è inevitabilmente diventato un fiero aedo di quel calcio Anni Ottanta/Novanta che tutti quanti noi amiamo. Ben venga, quindi, il mito di Vialli. Uno dei calciatori italiani più apprezzati di ogni epoca per come trattava il pallone, per come segnava in situazioni spesso imprevedibili, per come gestiva la sua immagine, per come motivava i suoi compagni e per come parlava al mondo, senza censure, dei suoi gravi problemi di salute. Sempre e comunque con una naturalezza disarmante, quasi fanciullesca. O da adulto cresciuto in fretta nella macchina dello spettacolo.

Simone Sacco

«Facciamo un passo indietro. Gianluca Vialli si invaghi dell'Inghilterra nella tarda primavera del 1996, dopo aver vinto, ai rigori contro l'Ajax, una storica Champions League con la Juventus (l'ultima in ordine di tempo per la squadra sabauda) e dopo essere stato nuovamente escluso da uno dei crocevia azzurri di quel roboante decennio. Ci aveva fatto il callo, Luca, dopo aver giocato praticamente da comparsa l'amaro Mondiale di Italia '90. Ne sentiva quasi il fardello sulla schiena. Niente Euro '92 (ma li fu colpa dell'intera Nazionale incapace di qualificarsi), niente Usa '94 (l'onta suprema con un Vialli che, alla sua maniera, disse di aver simpatizzato per il Brasile), niente England '96, nel senso degli Europei disputati, manco a farlo apposta, a casa di sua maestà, la Regina Elisabetta II. Già, la neanche tanto perfida Albione: di anni ne dovranno passare ben venticinque, da quella strana estate del '96, prima che un Gianluca Vialli, elegante team manager dell'Italia, si potrà freggiare della sua dolcissima rivincita azzurra proprio sull'erba del fatidico e ristrutturato Wembley. Ma quella volta no. Quella volta ci fu una firma, un po' a sorpresa, sul contratto milionario del Chelsea e tanti saluti al suo quadriennio da leader dello spogliatoio juventino. Da lì partì anche un'altra esistenza, fieramente divisa tra gli agi cosmopoliti di Londra e la sua amata Cremona. Fino al triste epilogo degli scorsi mesi di cui tutti siamo stati partecipi. Ecco perché abbiamo deciso di intitolare questo articolo col titolo di una delle canzoni inglesi più celebri del Novecento: *Wish you were here* dei Pink Floyd, compresa nell'album omonimo del 1975, come a dire «vorrei che tu fossi qui». Pure Marco Gaetani, autore del bellissimo libro *Gianluca Vialli, l'uomo nell'arena* (66thand2nd) che abbiamo recensito in maniera amplissima la scorsa settimana, vorrebbe semplicemente che 'Stradivalli' fosse (ancora) qui. E invece, a causa di una ferita tuttora difficile da rimarginare, ci tocca solo narrarlo con la massima onestà intellettuale possibile.

Il tuo primo libro sul nostro CT della Nazionale italiana - intitolato Roberto Mancini, senza mezze misure - uscì nella primavera del 2021 e anticipò di qualche mese un gran bel evento: la vittoria degli Europei da parte degli azzurri. Questo, invece, è purtroppo giunto in libreria dopo un lutto collettivo. Come si affronta tale circostanza?

«Tutto è partito da un breve video pubblicato, il novembre scorso, sulla pagina Facebook della Sampdoria. A Genova si celebrava l'uscita al cinema de *La Bella Stagione* (il documentario di Marco Ponti dedicato allo scudetto blucerchiato del 1990/'91, ndr) e quella sera Vialli, assieme ad altri suoi vecchi compagni di squadra, era presente all'evento. Guardando quelle immagini ho notato qualcosa che non mi è piaciuto e mi è subito sembrato che Gianluca non stesse bene. Così ho scritto al mio editore pregandolo di farmi aggiungere qualcosa al libro che era quasi pronto ad andare in stampa. In pratica mi sono messo a redigere una specie di diario personale che è durato da fine novembre 2022 fino a quel tragico 6 gennaio di quest'anno. Un qualcosa di emotivo, creato a posteriori, quando le bozze erano già state consegnate da un pezzo. (sospira)»

Anche perché il tuo intento originale era fondamentalmente un altro, vero?

«Sì. Ho scritto *Gianluca Vialli, l'uomo nell'arena* quasi in contemporanea al libro su Mancini e, nonostante la situazione clinica di Luca fosse già nota da un pezzo, non ho mai voluto drammatizzare questo aspetto. Dentro di me, più o meno inconsciamente, speravo potesse uscirne. La sfida era quella di scrivere la storia di una vita. Possibilmente senza ripetermi quando c'erano da narrare le varie vicende sampdoriane dato che le partite importanti che gioca Mancini - tipo quella del 1992 contro la Stella Rossa Belgrado - sono le stesse in cui scende in campo anche Vialli. Calcio a parte, il cervello mi suggeriva di tenere a debita distanza il concetto della malattia. Non volevo, insomma, che ne venisse fuori una biografia triste».

Mi spieghi perché, un tifoso della Lazio come te, è così dentro alle faccende della Samp?

«Tutto parte da Roberto Mancini. Il Mancini laziale, ovviamente (Gaetani si riferisce agli anni del Mancio che vanno dal 1997 al 2000, sublimati dal secondo scudetto biancoceleste, ndr). Il giocatore divino che ho avuto la fortuna di veder giocare all'Olimpico quand'ero ragazzino. I tifosi della Sampdoria, io noto dai feedback che ricevo sui social, però continuano a credere che io abbia molti più anni e che sia stato presente durante quelle stagioni magiche con Boskov allenatore. La cosa, ovviamente, mi fa molto piacere. Essere scambiato per un 'insider' dello spogliatoio di Bogliasco è un onore, ma io non ho nulla in comune con le grandi firme dell'epoca che scrivevano su *La Gazzetta dello Sport* o *Il Secolo XIX* (ride) E comunque, anche guardando dei video su internet o leggendo delle parole altrui, come fai a non restare conquistato dalla Samp di Vialli e Mancini, Vierchowod e Cerezo, Pagliuca e Lombardo? Era pur sempre la squadra-simpatia del campionato più bello del mondo...»

Ok, ma come hai fatto a scrivere libri del genere, così lucidi, tu che sei nato nel 1987 e avevi appena quattro anni ai tempi dello scudetto blucerchiato?

«Guarda, il segreto per me sta nel capire il contesto. Nel mio caso, il contesto di Mancini e di Vialli. Poi, con l'aiuto di YouTube e degli archivi digitali dei grandi quotidiani, la scrittura viene semplicemente da sé. Tra l'altro Vialli era di suo, perdonami il bisticcio di parole, un calciatore completamente 'fuori contesto'. Era nato in una famiglia agiata, un po' come il brasiliano Kaká, e non era animato dalla 'fame' come molti altri suoi colleghi. Ciò che lo rendeva speciale era il talento genuino e il gusto, altrettanto naturale, per la provocazione. Hai presente quando portava l'orecchino negli anni Ottanta, si tingeva di biondo i capelli o si anneriva le gote col carboncino (successive in una partita europea contro l'Anderlecht, ndr) prendendo spunto dal football americano? Ecco, queste sue caratteristiche mi hanno sia condotto che aiutato a tratteggiarne il ritratto».

Mancini mi sembra metta la testa a posto o con l'approdo alla Lazio oppure passando direttamente a fare l'allenatore. Quand'è, invece, che Vialli diventa un giocatore maturo? C'entra forse il fallimento di Italia '90?

«C'è sicuramente un 'prima' e un 'dopo' nella carriera di Gianluca e qual frangente si chiama Italia '90. Il Mondiale casalingo in cui doveva spaccare tutto e invece si vede scippare le luci della ribalta da un certo Salvatore Schillaci. Dopo quel campionato del mondo Vialli si chiude



Intervista a Marco Gaetani che, dopo aver dedicato una biografia al 'Mancio', ne ha scritta una anche su Gianluca Vialli



Wish you were here

in se stesso e non parla con la stampa (nel senso di interviste esclusive, ndr) per ben due anni. Anzi, fa di più: appende una lista nera, sul muro dello spogliatoio di Bogliasco, dove ci sono i nomi e cognomi dei giornalisti sgraditi, quelli che lo hanno massacrato durante la famigerata Estate Italiana. La differenza caratteriale con Mancini? Beh, quando Vialli era arrabbiato con qualcuno, in campo manco te ne accorgevi; con Mancio te ne rendevi conto dopo appena cinque minuti di gioco... Lo sai l'aneddoto del ritiro sampdoriano successivo a Italia '90?»

Quando Vialli chiese delle ferie extra al buon Paolo Mantovani?

«Esatto. Chiede una settimana di vacanza in più rispetto alla sua convocazione in ritiro perché deve focalizzarsi, ritrovare la concentrazione per quello che lo attende. E Mantovani, molto saggiamente, quella settimana aggiuntiva gliela concede. Avranno ragione entrambi visto che la Sampdoria alla fine della stagione vincerà lo scudetto. Pensa, invece, se lo facesse ora un giocatore del Napoli, un qualsiasi, con Aurelio De Laurentiis. Come minimo scoppierebbe il delirio!»

Il 'Gianluca oscuro', per me, resta la parte più affascinante del tuo libro. Sarò tranchant: Vialli perde definitivamente il sorriso da 'paninaro' dopo il boccone amaro del Mondiale giocato in casa?

«Lo perde sicuramente in pubblico. Da quel 1990 non si è più fatto vedere gaudente come prima, ma ha anche imparato a gestire meglio la sua immagine pubblica. Nel privato di Bogliasco, con tutta probabilità, era sempre il solito Vialli simpatico e gollardico, ma fuori da quei cancelli no. A parte qualche ospitata sporadica nei programmi satirici della Gialappa's Band, se c'erano dei media di mezzo non si divertiva più, pur restando un uomo felice».

In un calciatore come lui era più accentratrice la componente della leadership o della modernità?

«Direi la leadership, anche se in quella Samp di 'senatori' ce n'erano un bel po': Mannini, Vierchowod, Mancini, Pagliuca ecc. Però a Torino, in maglia bianconera, Vialli il leader lo fece eccome dopo due difficilissime stagioni d'ambientamento (quelle con Giovanni Trapattoni in panchina, ndr). Vialli reseta e riparte. L'estate che arriva il nuovo allenatore Marcello Lippi, Gianluca si rade nuovamente i capelli, si allena come un pazzo ed è sempre il primo a tirare il gruppo. Ecco, dopo due anni passati nell'ombra, devi essere una macchina per fare tutto ciò. Devi diventare un uomo nell'arena. Titolo che ci ha portato via un bel po' di tempo prima di trovarlo, ma efficacissimo nel descrivere la figura di Gianluca».

Il suo miglior gol secondo te?

«Una domanda più difficile non ce l'avevi da farmi? (ride) Beh, tra i molti che ha segnato in acrobazia, direi un gol in rovesciata contro l'Arse nel corso di un torneo estivo disputato a Londra nell'estate del 1991. Ecco, quella è una rete figlia di un atletismo non comune. Un gesto di un'elasticità tale che mi fa venire in mente giusto uno come Karl-Heinz Rummenigge. E poi di Vialli mi

sono sempre piaciuti i gol che ti lasciano con una specie di dubbio...»

Ovvero?
«Ovvero quei gol da: 'Come avrà mai fatto a segnare uno del genere?! Prendi la rete di testa realizzata contro la Fiorentina nel dicembre del 1994 con la Juventus sotto in casa per 0-2. Ok, di quella partita ci ricordiamo tutti la terza segnatura, il gol storico di Del Piero, quel colpo al volo che diede la vittoria ai bianconeri. Vialli, quel pomeriggio, segna il primo gol della rimonta e poi, pochi minuti dopo, anche il secondo. Ma concentriamoci sul primo: cross di Ravanello e torsione pazzesca di collo da parte di Gianluca. Toldo non se ne accorge neanche e può solo raccogliere la palla in fondo alla rete. Tutto il mondo si sarebbe aspettato che Gianluca schiacciasse sul primo palo e invece lui, con un gioco di prestigio, opta per il secondo, quello più lontano. Un gol impressionante, se lo guardi bene».

Ce ne stiamo forse dimenticando qualcuno visto che in tutta la sua carriera ne ha segnati ben 286?

«Certamente va citato il gol 'da coccodrillo' che fa a Bari nell'autunno del 1991. Colpo di testa ad altezza terra, praticamente da sdraiato, su di un campo acquitrinoso. Oppure lo slalom sulla neve contro i norvegesi del Tromso, in una sfida valevole per la Coppa della Coppe, quando Vialli vestiva la maglia del Chelsea. In quel caso sembra più uno sciatore che un calciatore! Questi non sono gol normali, ma da lavoratore indefesso».

Azzardo un paragone: Federico Chiesa può diventare col tempo un nuovo Vialli?

«Aspettiamo intanto che Chiesa faccia almeno una stagione da quindici gol...»

Tutto qui?

«Federico non potrà mai essere completo come Vialli perché gioca in un calcio più schematico e a lui non toccherà mai agire da tornante come Gianluca fece per un paio di stagioni, quand'era confinato sulla fascia, nella Juventus del Trap. E poi c'è dell'altro. Vialli era un grande senza palla, non solo con la sfera tra i piedi. Quello che Ciro Immobile ha imparato nel suo anno a Pescara, con Zeman allenatore che lo torchiava per bene sotto quest'aspetto, Gianluca ce l'ha sempre avuto nel suo DNA. Infine la prolificità: 286 gol in carriera, ok, ma ben 19 fatti nell'anno dello scudetto sampdoriano con sole 26 presenze in campo e giocando contro i difensori aggressivi di quella Serie A. Cifre che parlano da sole».

A quando un tuo nuovo libro? E, soprattutto, chi sarà il calciatore analizzato questa volta?

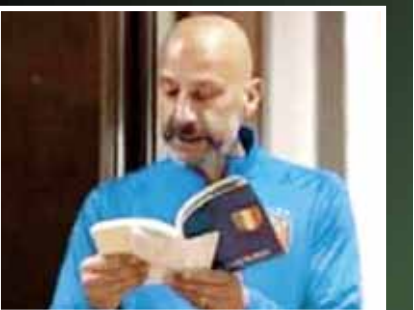
«Quando ancora non lo so, ma sto scrivendo da tempo su di un grande attaccante che si è distinto nel corso dei Novanta/primi anni Duemila. Magari non è neanche italiano. Ce ne stanno talmente tanti che non ti faccio neanche perdere tempo a indovinare...»

Ultima domanda: imprese sportive a parte, la cosa che non dovremmo mai scordarci di Gianluca Vialli?

«Il Gianluca team manager dell'Italia. L'individuo che ha letto ai suoi ragazzi quel discorso di Theodore Roosevelt alla vigilia della finale dell'Europeo tra Italia e Inghilterra. In quel caso anche lui trattenne a stento le lacrime parlando del coraggio dell'«uomo nell'arena» che non si dà mai per vinto. E poi il faro che è stato nel raccontare e accompagnare la sua malattia; e sottolineo «accompagnare» che non vuol dire combattere. La verità? Gianluca Vialli è stata una figura enorme. Immensa».



“ Per comprendere Vialli devi prima capire il suo contesto o, per meglio dire, 'fuori contesto'. Un calciatore, nato da una famiglia ricca, che non insegue il successo perché ha fame. Lo insegue perché ce l'ha nel suo DNA assieme al gusto ironico per la provocazione.



“ Del Vialli in giacca e cravatta dovremmo ricordarci il discorso, in origine di Theodore Roosevelt, che fa agli azzurri prima della finale con l'Inghilterra. E della sua dignità nel parlarci schiettamente del suo tumore al pancreas. In quel caso è stato un faro.



“ Il gol più bello di Vialli? Domanda difficilissima visto quanti ne ha segnati in acrobazia o in situazioni decisamente anomale. Una volta a Bari, con la maglia della Samp, fece il coccodrillo: steso a terra nell'area di rigore, immobile, su di un campo che sembrava un pantano. Eppure la buttò dentro di testa.